



Qui accanto, un aspetto della manifestazione nazionale per la pace dell'ottobre 1983 a Roma. Sotto, giovani americani protestano davanti alla Casa Bianca



I modelli di chi è a favore e di chi è contro la guerra sembrano avere una matrice comune. Vediamo come si può trovare una strada diversa

Pacifisti, cambiate cultura!

COME mai quando Napoleone pronuncia certe parole — si chiede Tolstoj — secentomila uomini vanno a combattere? Una domanda che tradotta in un linguaggio più familiare suona pressappoco così: perché le guerre hanno senso? La guerra non ha una ragione, anche se poi ci sono sempre delle ragioni per farla, dei motivi razionali che la giustificano e la legittimano. Come, come? Per esprimere, sono dei più vari. Del resto, come aveva già capito Clausewitz, cui pure si deve l'analisi più razionale, «la guerra, essendo un'azione di forza, ha necessariamente attinenza con il sentimento». Di quale sentimento si tratta? Clausewitz poi non lo dice, forse perché molli, troppo molli, non sono in gioco in un conflitto. Ma ce n'è uno che può metterci sulla buona strada per rispondere alla domanda di Tolstoj. Ed è quel bisogno che hanno le persone di sentirsi «a casa», di riconoscersi parte di un «noi» comunitario, protettivo e rassicurante, che garantisce e tutela la loro presenza al mondo.

de con il senso di appartenenza alla comunità. Con il sorgere dello Stato è soprattutto l'identificazione con esso a funzionare da garante del «noi» comunitario. Ma fino ad un certo punto, perché a loro volta gli Stati hanno bisogno della guerra. Nel loro rapporto reciproco gli Stati non sono infatti ancora usciti dallo stato di natura. È solo attorno all'immagine del nemico che ogni Stato si organizza e si definisce come tale. La guerra è «lo stadio dello specchio», è l'opportunità che si offre agli Stati per definire la propria identità come differenza ed opposizione (...).



Contro la guerra ma con Reagan?

Questo ha trovato un nome: patriottismo, un termine popolare per esprimere sentimenti più complessi che vanno dall'attaccamento al territorio al legame con una comunità. Solo che non è vero, come normalmente si crede, che il patriottismo sia una causa della guerra, è piuttosto vero il contrario. Garantendo lo scontro con l'Altro, la guerra, la maniera in cui il popolo acquisisce coscienza di sé come gruppo, rendendo possibile quel senso di appartenenza e di appassamento su cui si fonda il rapporto di comunità, le società, gli Stati.

Il servizio
BOSTON Gli studenti della Brown University, situata nel Rhode Island, vale a dire nel piccolo degli States nordamericani, nei giorni scorsi hanno chiesto e ottenuto di potersi esprimere mediante un referendum circa una proposta davvero singolare: la distribuzione da parte del servizio sanitario dell'Università a tutti gli studenti di pillole suicide, da usarsi immediatamente nel caso di una guerra nucleare. Ancora più sorprendente il risultato: la netta maggioranza degli studenti ha detto «sì» alla pillola.

La conseguenza forse più importante, e certamente più appariscente, di questa tendenza è visibile soprattutto nel confronto fra impostazioni differenti sul problema della guerra; la tutela della pace è considerata, infatti, esclusivamente sotto il profilo tecnico, come risultato di una strategia — di per sé politicamente «neutrale» — che si dimostra capace di funzionare meglio di altre, indipendentemente dalle conseguenze «secondarie» insite nell'adozione di tale strategia. Da questo punto di vista, è possibile che non si ravvisi alcuna contraddizione fra l'impegno pacifista e la scelta reaganiana della corsa al riarmo nucleare, nel momento in cui questa linea appaia «tecnicamente» preferibile alle altre, in rapporto all'unico obiettivo della salvaguardia della pace. Allo stesso modo, se l'unico problema fosse quello che un noto senatore repubblicano aveva definito con disprezzo come «un corso di studi quadriennale in sesso, droga ed eversione», come mai Berkeley resti uno dei principali centri del pacifismo giovanile americano, come possono cioè convivere — nella stessa Università e spesso negli stessi studenti — la scelta in favore di Reagan e l'impegno per la difesa della pace.

Un possibile ipotesi di interpretazione può essere forse ritrovata nella tendenza alla neutralizzazione politica che sembra caratterizzare in maniera crescente la vita del paese. Non solo per quanto riguarda il problema della pace, ma in linea più generale, va infatti consolidando un atteggiamento per così dire «speculativo», mirante a valorizzare esclusivamente i connotati «tecnici» di un problema, rispetto alla dimensione politica complessiva a cui esso tuttavia appartiene. Il punto di vista degli «interessi generali», del modo in cui ad essi sia possibile conferire una «forma» politicamente definibile, è sostituito da un'inesistente moltiplicazione di punti di vista particolari, relativi ad interessi talora anche microscopici, comunque non riassumibili né «formalizzabili» in alcuna prospettiva di carattere generale.

né vincitori né vinti. La guerra nucleare cambia le regole del gioco, sconvolge alcuni paradigmi del nostro essere nel mondo, con essa la morte diventa presente per ognuno. Ci lascia senza futuro, senza un orizzonte di progettazione che di senso ci presente, inibisce ogni percorso storico perché pone fine alla storia. E nello stesso tempo cancella il passato perché non s'istituisce più il nostro bisogno di appartenenza e di appassamento.

La guerra nucleare va contro la logica stessa della guerra, secondo cui c'è sempre un vinto ed un vincitore. Abolendo la distinzione tra vincitori e vinti, la guerra nucleare annulla le ragioni della guerra. La guerra non è più una forma di appoggio tra gruppi, le società, gli Stati, non è nemmeno più una funzione della identità. Da fatto culturale ridiventa evento naturale, di cui sembra possedere l'imprevedibilità e l'esito catastrofico. E come tutti gli eventi naturali suscita terrore.

Una pace ed un'idea di pace che appaiono più un effetto paura di una scelta di vita. La pace di cui parliamo oggi è in un certo senso figlia della guerra nucleare. Del resto la pace ha sempre avuto bisogno della guerra per essere definita. Pace come non guerra, labile tregua tra un conflitto e l'altro, questa è la pace che fino ad oggi si è cominciata da Platon, l'idea della separazione, dell'isolamento. Tanto che i viaggi sono nelle Leggi rigorosamente regolamentati, perché fatto di un pericolo che quanto promuovono quell'incontro con l'Altro, la cui scandalosa presenza è sentita come un attentato alla stabilità dello Stato e della società. La pace è un sogno solistico perché può essere solo tra simili, tra uguali.

Ma senza la diversità, senza l'incontro con l'Altro, non viene forse a mancare quel polo di riferimento che è il riconoscimento della propria identità, quel bene prezioso che è il noi comunitario? Tanto più che è impossibile escludere l'Altro, perché la pace, al pari della guerra, è un rapporto e come tale implica sempre due partner. Allora la domanda diventa: che tipo di rapporto è quello che si fonda sulla pace? Ed è questo rapporto in grado di favorire il reciproco riconoscimento? Come si accede all'identità in un rapporto non antagonista?



Gioacchino Rossini

Rossini ormai non ha più una lira

Dal nostro inviato
PESARO — Ora il «Viaggio a Reims» allestito l'estate scorsa dal Rossini Opera Festival ha vinto anche il premio Abbiati, quello che i critici musicali riservano all'«avvenimento musicale dell'anno». Ma a Pesaro, spenti i riflettori all'interno del teatro, nella minuscola sede della Fondazione gli studiosi Alberto Zedda, Bruno Cagli e Philip Gosset continuano a rovistare tra le gemme del musicista di Pesaro. È proprio nei giorni scorsi è uscita anche l'edizione critica del «Tancredi».

Perché avvenimenti come quello del «Viaggio a Reims», una partitura «scoperta» dal 1825 e recuperata grazie alla Fondazione con ricerche di anni fra Roma, Parigi e Vienna non succedono per caso. E se il Festival «la migliore fusione di spettacolo e grande cultura», come dice il presidente della Fondazione Giorgio De Sabbata, lo si deve al serio lavoro preparatorio che ha alle spalle. La Fondazione nacque sul finire dell'800 quando, scomparsa anche la Regione, Provincia Comune e ministero, in ragione di una grande cantante Isabella Colbran tutti i beni di Gioacchino Rossini passarono al Comune di Pesaro. Lui, senza figli, si era enormemente arricchito proprio con la sua musica (caso quasi unico ai suoi tempi). Con le ricchezze del Pesarese la città natale creò una Fondazione, proprietaria del bel palazzo dove ha sede il conservatorio. Ma, col passar degli anni, sempre più anguste divennero le iniziative e gli spazi per l'istituto. Oggi i tre studiosi si «mitano» in un stanzone, stracolmo di spartiti, tavoli, libri. I tremila volumi che il maestro Vittorio Gui ha lasciato in eredità alla Fondazione sono incassettati: non c'è spazio per mettere scaffali o altro. Il Conservatorio, peraltro, non paga neppure l'affitto, in quanto la convenzione che fu stipulata a suo tempo non lo prevede. Insomma la Fondazione, vera e propria «madre» del tanto elogiato «Rossini Opera Festival» si arrangia con le rendite dei 92 ettari di fattoria lasciata da Rossini e con gli ottanta milioni l'anno che la Regione, Provincia Comune e ministero, in ragione di venti milioni a testa. Con questi soldi si dovrebbero pagare le collaborazioni agli studiosi (i tre fissi: Bruno Cagli, Philip Gosset e Alberto Zedda) e ai tanti curatori delle edizioni critiche, che permettono di ritrovare il Rossini autentico. Non gravato cioè da anni e anni di vizi esecutivi, tagli arbitrari, aggiunte improvvisate. L'idea di por mano a un'impresa come questa scattò nel 1971. In quell'epoca, curata da Alberto Zedda, comparve l'edizione critica de «Il barbiere di Siviglia», pubblicata da Ricordi che rivelò un Rossini completamente nuovo. «Fu allora che ci venne l'idea di ridare un senso alla Fondazione che aveva un raggio d'azione molto limitato — spiega De Sabbata — dedicandoci allo studio e all'edizione, insieme a Ricordi, di tutte le partiture di Rossini, anche di quelle quasi dimenticate. E fu così che l'amministrazione comunale, con alla testa l'assessore alla cultura Gianfranco Mariotti decise di abbinarvi un Festival. Da quattro anni la formula è risultata vincente: oggi questa rassegna estiva richiama esperti e appassionati da tutto il mondo. Quest'anno la richiesta è stata tale che per «il viaggio a Reims» si sono dovuti restituire 200 milioni di prenotazioni già pagate. Le edizioni critiche prendono il volo da Pesaro e raggiungono i maggiori teatri del mondo. E il lavoro di riscoperta continua ovunque il Rossini meno noto delle opere serie, di «Semiramide», del «Tancredi», della «Donna del Lago».

Matilde Passa

Rosario Minna
Breve storia della Mafia
Dalle piccole prevaricazioni nelle campagne siciliane alle attuali ramificazioni mondiali.
Lire 10.000

Giuseppe Fava
Mafia
Da Giuliano a Dalla Chiesa
Il «j'accuse» del giornalista assassinato.
Lire 12.000

Giuseppe De Lutiis
Storia dei servizi segreti in Italia
Dal SIM al SIFAR al SID, la ricostruzione di oltre mezzo secolo di attività dei «corpi separati» al di là delle vetture ufficiali.
Lire 16.500

Editori Riuniti

Umberto Curi

Carla Pasquini